

ricomposti a proprio beneficio come surreale e inquietante forma di autodifesa, non sono una giustificazione assolutoria. Ma si può essere ugualmente sconvolti nel notare che questo è esattamente l'impianto di motivi che riproduciamo per 'sopprimere l'idea' di un figlio, prima che possa essere concepito e che nasca, magari perché non c'è posto, perché limiterebbe le pur legittime aspirazioni di carriera, di relazioni, di vita e di futuro, aggrappati – come abbiamo bisogno di sentirci quando siamo soli e terrorizzati dal caos dell'apertura alla vita e al dono di sé al filo sottile delle emozioni. Come sia possibile che una madre abbia abbandonato una figlia non in grado di badare a sé stessa, per mantenere una relazione sentimentale, frequentando sagre e sorseggiando aperitivi mentre la piccola si spegneva, resta un mistero. Non è difficile capire che si possa arrivare a farlo proteggendosi da una rete di falsità, in un contesto in cui è faticoso rompere la superficie che tiene in piedi tante relazioni, anche familiari. L'intercalare della difesa materna, per quanto suoni insopportabile, è però lo stesso che forniamo ogni giorno come un pacchetto preconfezionato di motivi per accettare e giustificare una società in cui ci sono ancora troppi ostacoli al desiderio di figli, e che queste barriere forse non cadono perché gli stessi figli sono troppo spesso considerati, appunto, solo degli ostacoli.

Si raccoglie ciò che si semina!

Un giovane ingegnere decise di impiegare un piccolo capitale in agricoltura e comprò un piccolo campo in una pianura fertile. Dal momento che non era proprio esperto di coltivazioni, decise di chiedere informazioni a un vecchio contadino che abitava nei pressi. «Hai visto, Battistin, il mio campicello?». «Ma certo. Confina con i miei», rispose il vecchio. «Vorrei chiederti una cosa, Battistin: credi che il mio campicello potrebbe darmi del buon orzo?». «Orzo? No, signore mio, non credo che questo campo possa dare orzo. Da tanti anni vivo qui e non ho mai visto orzo in questo campo». «E mais?», insistette il giovane. «Credi che il mio campicello possa darmi del mais?».

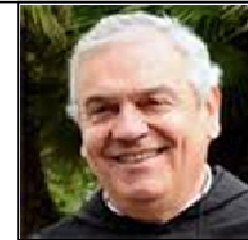
«Mais, figliolo? Non credo che possa dare mais. Per quanto ne so, potrebbe fornire radici, cicorie, erba cipollina e meline acerbe. Ma mais no, non credo proprio».

Il giovane, stanco di ricevere sempre la stessa risposta, scrollò le spalle e disse: «Va bene, Battistin, ti ringrazio per tutto quello che mi hai detto, ma voglio fare una prova. **Semerò del buon orzo e vediamo che cosa succede!**». Il vecchio contadino alzò gli occhi e, con un sorriso malizioso, disse: «**Ah, beh. Se lo semina... È tutta un'altra cosa, se lo semina!**».

8

Siamo ricchi solo di ciò che sappiamo condividere

Padre Ermes Ronchi



(...) Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. (...) Demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripòsat, mangia, bevi e divèrtiti!». Ma Dio gli disse: «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita»». (...)

La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante: una doppia benedizione secondo la bibbia, eppure tutto è corrosivo da un tarlo micidiale. Ascolti la parabola e vedi che il fondale di quella storia è vuoto. L'uomo ricco è solo, chiuso nel cerchio murato del suo io, ossessionato dalla logica dell'accumulo, con un solo aggettivo nel suo vocabolario: "mio", i miei raccolti, i miei magazzini, i miei beni, la mia vita, anima mia.

Nessun altro personaggio che entri in scena, nessun nome, nessun volto, nessuno nella casa, nessuno alla porta, nessuno nel cuore. Vita desolatamente vuota, dalla quale perfino Dio è assente, sostituito dall'idolo dell'accumulo. Perché il ricco non ha mai abbastanza. Investe in magazzini e granai e non sa giocare al tavolo delle relazioni umane, sola garanzia di felicità. Ecco l'innescò del dramma: la totale solitudine.

L'accumulo è la sua idolatria. E gli idoli alla fine divorano i loro stessi devoti. Ingannandoli: "Anima mia hai molti beni per molti anni, divertiti e goditi la vita". È forse questo, alla fin fine, l'errore che rovina tutto? Il voler godere la vita? No. Anche per il Vangelo è scontato che la vita umana sia, e non possa che essere un'incessante ricerca di felicità. Ma la sfida della felicità è che non può mai essere solitaria, ed ha sempre a che fare con il dono.

L'uomo ricco è entrato nell'atrofia della vita, non ha più allenato i muscoli del dono e delle relazioni: Stolto, questa notte stessa... Stolto,

1

perché vuoto di volti, vive soltanto un lungo morire Perché il cuore solitario si ammala; isolato, muore. Così si alleva la propria morte. Infatti: questa notte stessa ti sarà richiesta indietro la tua vita... Essere vivo domani non è un diritto, è un miracolo. Rivedere il sole e i volti cari al mattino, non è né ovvio né dovuto, è un regalo. E che domani i miliardi di cellule del mio corpo siano ancora tutte tra loro connesse, coordinate e solidali è un improbabile prodigio.

E quello che hai accumulato di chi sarà? La domanda ultima, la sola che rimane quando non rimane più niente, suona così: dopo che tu sei passato, dietro di te, nel tuo mondo, è rimasta più vita o meno vita? Unico bene.

La parabola ricorda le semplici, sovversive leggi evangeliche dell'economia, quelle che rovesciano le regole del gioco, e che si possono ridurre a due soltanto: 1. non accumulare; 2. se hai, hai per condividere. Davanti a Dio noi siamo ricchi solo di ciò che abbiamo condiviso; siamo ricchi di uno, di molti bicchieri di acqua fresca dati; di uno, di cento passi compiuti con chi aveva paura di restare solo; siamo ricchi di un cuore che ha perdonato per sette volte, per settanta volte sette.

papa Francesco **Cattedrale di** **Notre Dame a Québec** **Giovedì, 28 luglio 2022**

La gioia del ministero, e prima ancora la gioia della fede: non dal vedere ciò che noi siamo capaci di fare, ma dal sapere che Dio è vicino, che ci ha amati per primo e ci accompagna ogni giorno.

Questa, fratelli e sorelle, è la nostra gioia: non una gioia a buon mercato, quella che a volte il mondo ci propone illudendoci con dei fuochi d'artificio; questa gioia non è legata a ricchezze e sicurezze; nemmeno è legata alla persuasione che nella vita ci andrà sempre bene, senza croci e problemi. La gioia cristiana, piuttosto, è unita a un'esperienza di pace che rimane nel cuore anche quando siamo bersagliati da prove e afflizioni, perché sappiamo di non essere soli ma accompagnati da un Dio che non è indifferente alla nostra sorte.

Come quando il mare è agitato: in superficie è in tempesta, ma

2



Il caso di Diana. **Se dilaga inavvertita** **e forte l'idea** **del «figlio-ostacolo»**

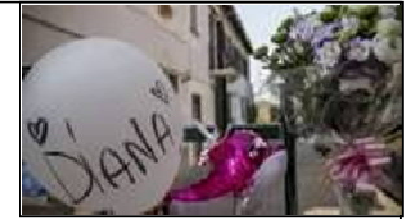
Massimo Calvi

Di fronte a tragedie come quelle della piccola Diana, la bimba di 18 mesi abbandonata dalla madre per giorni e lasciata morire nella culla per fame e disidratazione, è difficile trovare spiegazioni accettabili. Si è parlato di solitudine, di carenze nelle reti di vicinato, di familiari lontani, di disagio psichico, di difficoltà delle istituzioni nell'intercettare il bisogno sul territorio. Su queste pagine di "Avvenire" Marina Corradi ha affrontato con delicatezza e sensibilità il tema del buio esistenziale che può avvolgere le persone, del mistero che circonda quei buchi neri nei quali non è raro sprofondino gli individui. E Luciano Moia ha ragionato sulle pur incolpevoli assenze, come quella dei nonni, che hanno segnato il corso del dramma. Ci possono essere, in effetti, spiegazioni che hanno un significato e resistono al confronto con una realtà che tuttavia resta imperscrutabile.

In questa mappa vasta ma incompleta di un dolore senza limiti, c'è un aspetto che forse per pudore, o per paura della sua intima e profonda verità, non è però stato affrontato: quello che porta a considerare che al di là del gesto atroce compiuto da questa madre, le argomentazioni da lei fornite a giustificazione del suo comportamento sono tutte perfettamente razionali, un già sentito che è il sottofondo di quella quotidianità in cui c'è sempre meno posto per i figli. I bambini come un 'ostacolo', come un peso che impedisce di essere ciò che si desidera, un limite rispetto alle aspettative di un futuro con un nuovo compagno o una nuova compagna. Non è forse il ritornello che ricorre oggi ossessivamente nella melodia di quel vivere iperindividualista che determina gran parte del rifiuto dei figli nelle società avanzate?

Non si può arrivare a uccidere un bambino lasciandolo morire in nome della propria libertà: rifiutare l'idea di un figlio perché se ne ha paura non è la stessa cosa che commettere un infanticidio. E quelle argomentazioni ripetute in modo automatico dalla madre di Diana, come pezzi di ragione pescati nel grande racconto della modernità, e poi

7



In attesa del rito durante il quale i due preti saranno proclamati beati che avverrà a Boves il prossimo autunno, il parroco don Bruno Mondino, uno dei promotori con l'associazione Don Bernardi e don Ghibuado del percorso che ha portato all'avvio del processo di beatificazione, continua a tessere la rete di pace. In questa ottica, in occasione della trasferta in Germania, verrà allestita nella chiesa di Santa Croce la mostra che racconta quei tragici giorni del 1943, la storia dei due sacerdoti, la loro uccisione e il cammino di fraternità che Boves ha intrapreso in quasi 80 anni dall'eccidio. Sono 24 pannelli, la copia di quelli esposti nella chiesa di San Magno a Boves, uno dei luoghi della memoria.

Quando abbiamo iniziato il percorso di memoria per i fatti del 19 settembre, in particolare verso i protagonisti, don Mario, don Giuseppe e Antonio Vassallo – racconta don Mondino – siamo stati aiutati da una frase di papa Benedetto che diceva: “Il sangue dei martiri non invoca vendetta ma riconcilia”. All'inizio abbiamo interpretato questo “riconcilia” come “ci riconcilia” con la storia, ma dopo ci siamo accorti che era necessario provare a gettare un ponte. Da qui è iniziata la nostra storia con Schondorf».

Dopo diversi anni ricorda ancora nitidamente il primo incontro: «Era il primo ottobre 2013, eravamo ospiti della comunità pastorale della parrocchia bavarese. Avevamo immaginato un discorso più filosofico sul perdono. E invece la loro prima domanda fu: ma che cosa è accaduto a Boves nel 1943? È stata una forte emozione raccontare in terra tedesca come si svolse l'eccidio, ma è stato molto significativo vedere l'attenzione e il desiderio di conoscere. È su questa operazione di verità che il nostro rapporto è cresciuto». Da quel giorno ci sono state diverse occasioni di scambi sia in Italia sia in Germania.

«La mostra – spiega ancora il parroco – intende tenere viva la memoria di un fatto storico che non vogliamo trascurare e che ci ha spinti ad andare a cercare questa riconciliazione. Ma vuole essere anche un modo per gustare oggi la bellezza della nostra amicizia. Quello che abbiamo imparato, e che desideriamo trasmettere con questa iniziativa, è che la riconciliazione non è solo una cosa di un piccolo gruppo, ma è un'opera corale partendo anche da punti di vista differente, ma insieme».

in profondità rimane calmo e pacifico. Ecco la gioia cristiana: un dono gratuito, la certezza di saperci amati, sorretti, abbracciati da Cristo in ogni situazione della vita. Perché è Lui che ci libera dall'egoismo e dal peccato, dalla tristezza della solitudine, dal vuoto interiore e dalla paura, dandoci uno sguardo nuovo sulla vita, uno sguardo nuovo sulla storia: «Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (*Evangelii gaudium*, 1)

E allora possiamo domandarci: come va la nostra gioia? Come va la mia gioia? La nostra Chiesa esprime la gioia del Vangelo? Nelle nostre comunità c'è una fede che attira per la gioia che comunica? Se vogliamo affrontare alla radice questi interrogativi, non possiamo fare a meno di riflettere su ciò che, nella realtà del nostro tempo, minaccia la gioia della fede e rischia di oscurarla, mettendo seriamente in crisi l'esperienza cristiana. Viene subito da pensare alla *secolarizzazione*, che da tempo ha ormai trasformato lo stile di vita delle donne e degli uomini di oggi, lasciando Dio quasi sullo sfondo. Egli sembra scomparso dall'orizzonte, la sua Parola non pare più una bussola di orientamento per la vita, per le scelte fondamentali, per le relazioni umane e sociali. Dobbiamo però fare subito una precisazione: quando osserviamo la cultura in cui siamo immersi, i suoi linguaggi e i suoi simboli, occorre stare attenti a non restare prigionieri del pessimismo e del risentimento, lasciandoci andare a giudizi negativi o a inutili nostalgie. Ci sono infatti due sguardi possibili nei confronti del mondo in cui viviamo: uno lo chiamerei “sguardo negativo”; l'altro “sguardo che discerne”.

Il primo, lo sguardo negativo, nasce spesso da una fede che, sentendosi attaccata, si concepisce come una specie di “armatura” per difendersi dal mondo. Con amarezza accusa la realtà dicendo: “il mondo è cattivo, regna il peccato”, e rischia così di rivestirsi di uno “spirito da crociata”. Stiamo attenti a questo, perché non è cristiano; non è infatti il modo di fare di Dio, il quale – ci ricorda il Vangelo – «ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Il Signore, che detesta la mondanità e ha uno sguardo buono sul mondo. Egli benedice la nostra vita, dice bene di noi e della nostra realtà, si incarna nelle situazioni della storia non per condannare, ma per far germogliare il seme del Regno proprio là dove sembrano trionfare le tenebre. Se ci fermiamo a uno sguardo negativo,

invece, finiremo per negare l'incarnazione, perché fuggiremo la realtà, anziché incarnarci in essa. Ci chiuderemo in noi stessi, piangeremo sulle nostre perdite, ci lamenteremo continuamente e cadremo nella tristezza e nel pessimismo: tristezza e pessimismo non vengono mai da Dio. Siamo chiamati, invece, ad avere uno sguardo simile a quello di Dio, che sa distinguere il bene ed è ostinato nel cercarlo, nel vederlo e nell'alimentarlo. Non è uno sguardo ingenuo, ma uno sguardo che *discerne la realtà*. Per affinare il nostro discernimento sul mondo secolarizzato, lasciamoci ispirare da quanto scrisse San Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*, Esortazione apostolica ancora oggi pienamente attuale: per lui la secolarizzazione è «lo sforzo in sé giusto e legittimo, per nulla incompatibile con la fede o con la religione» (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 55), di scoprire le leggi della realtà e della stessa vita umana poste dal Creatore. Infatti, Dio non ci vuole schiavi, ma figli, non vuole decidere al posto nostro, né opprimerci con un potere sacrale in un mondo governato da leggi religiose. No, Egli ci ha creati liberi e ci chiede di essere persone adulte, persone responsabili nella vita e nella società. Altra cosa – distingueva San Paolo VI – è il *secolarismo*, una concezione di vita che separa totalmente dal legame con il Creatore, cosicché Dio diventa «superfluo e ingombrante» e si generano «nuove forme di ateismo» subdole e svariate: «la civiltà dei consumi, l'edonismo elevato a valore supremo, la volontà di potere e di dominio, discriminazioni di ogni tipo» (*ibid.*). Ecco, come Chiesa, soprattutto come pastori del Popolo di Dio, come pastori, come consacrate e come consacrati, come seminaristi e come operatori pastorali, sta a noi saper fare queste distinzioni, discernere. Se cediamo allo sguardo negativo e giudichiamo in modo superficiale, rischiamo di far passare un messaggio sbagliato, come se dietro alla critica sulla secolarizzazione ci fosse da parte nostra la nostalgia di un mondo sacralizzato, di una società di altri tempi nella quale la Chiesa e i suoi ministri avevano più potere e rilevanza sociale. E questa è una prospettiva sbagliata.

Invece, come nota un grande studioso di questi temi, il problema della secolarizzazione, per noi cristiani, non dev'essere la minore rilevanza sociale della Chiesa o la perdita di ricchezze materiali e privilegi; piuttosto, essa ci chiede di riflettere sui cambiamenti della società, che hanno influito sul modo in cui le persone pensano e organizzano la vita. Se ci soffermiamo su questo aspetto, ci accorgiamo che

non è la fede a essere in crisi, ma certe forme e modi attraverso cui la annunciamo. E, perciò, la secolarizzazione è *una sfida per la nostra immaginazione pastorale*, è «l'occasione per la ricomposizione della vita spirituale in nuove forme e per nuovi modi di esistere» (C. Taylor, *A Secular Age*, Cambridge 2007, 437). Così lo sguardo che discerne, mentre ci fa vedere le difficoltà che abbiamo nel trasmettere la gioia della fede, allo stesso tempo ci stimola a ritrovare una nuova passione per l'evangelizzazione, a cercare nuovi linguaggi, a cambiare alcune priorità pastorali, ad andare all'essenziale.

Strage di Boves. Dall'eccidio nazista alla riconciliazione, voluta dalla parrocchia

Un nuovo tassello nel segno della riconciliazione. Domani mattina da Boves parte una delegazione dell'associazione Don Bernardi e don Ghibaudo e dell'amministrazione comunale per partecipare alla festa italiana a Schondorf, cittadina tedesca a circa quaranta chilometri da Monaco di Baviera. Ad unire le due località non è un normale gemellaggio, ma un percorso avviato nel 2013 nel nome della pace e della riconciliazione riferito ai tragici eventi del 1943. Un cammino iniziato prima dalla comunità parrocchiale di Boves e poi dal municipio fino ad arrivare, lo scorso anno, alla firma ufficiale del gemellaggio tra le due città.

Un tragico evento è all'origine di tutto. **A Boves**, paese piemontese in provincia di Cuneo, **il 19 settembre 1943 si compì la prima strage nazista contro una comunità civile in Italia**, con 23 morti e 350 case incendiate. Tra le vittime anche il parroco don Giuseppe Bernardi e il suo vice, il giovane don Mario Ghibaudo, due sacerdoti di cui papa Francesco, lo scorso aprile, ha autorizzato la beatificazione riconoscendo il loro martirio "in odio alla fede". Ad ordinare la strage fu il comandante nazista Joachim Peiper, sepolto nel cimitero della chiesa della Santa Croce a Schondorf.

